

Regia: Paolo Virzi

Interpreti: Valeria Bruni Tedeschi (Carla Bernaschi), Fabrizio Bentivoglio (Dino Ossola), Valeria Golino (Roberta Morelli), Fabrizio Gifuni (Giovanni Bernaschi), Luigi Lo Cascio (Donato Russomanno), Giovanni Anzaldo (Luca Ambrosini), Matilde Gioli (Serena Ossola), Guglielmo Pinelli (Massimiliano Bernaschi), Gigio Alberti (Giampi), Bebo Storti (Ispettore Ranucci)

Genere: Drammatico/Thriller - **Origine:** Italia/Francia - **Anno:** 2014 - **Soggetto:** tratto dal romanzo omonimo di Stephen Amidon (ed. Mondadori) - **Sceneggiatura:** Francesco Bruni, Francesco Piccolo, Paolo Virzi - **Fotografia:** Jérôme Alméras - **Musica:** Carlo Virzi - **Montaggio:** Cecilia Zanuso - **Durata:** 109' - **Produzione:** Fabrizio Donvito, Benedetto Habib, Marco Cohen per Indiana Production Company, in collaborazione con RAI Cinema e Manny Film - **Distribuzione:** 01 Distribution (2014)

Interessante il lavoro di riscrittura compiuto da Paolo Virzi e i suoi co-sceneggiatori Francesco Bruni e Francesco Piccolo sull'omonimo romanzo di Stephen Amidon, cui si ispira il film "Il Capitale umano". Non è tanto questione di aver trasportato l'azione dal Nord-Est Usa all'Italia, in una innominata cittadina della Brianza prealpina, cuore dell'opulento nordovest. Piuttosto, in un'apparenza di fedeltà al libro, colpisce come - grazie a certe variazioni nei caratteri e a una struttura narrativa ricomposta in capitoli intitolati ai personaggi sotto il cui punto di vista viene di volta in volta inquadrata la vicenda - il copione abbia assunto una dimensione del tutto autonoma rispetto alla pagina; decisamente nostrana e molto nelle corde di Virzi, autore fin dagli esordi di più o meno velate commedie amare. Sullo sfondo (ma in realtà è il nucleo della storia) un incidente stradale - un cameriere in bicicletta investito nella notte da un Suv intorno al quale si trovano a ruotare i destini di due famiglie: quella del potente imprenditore Fabrizio Gifuni e quella del modesto immobiliare Fabrizio Bentivoglio, sull'orlo del fallimento per aver goffamente ambito a inserirsi nel gioco della grande finanza, abbagliato (forse fuori tempo massimo, il romanzo è del 2005) dal miraggio dei favolosi interessi promessi da Gifuni.

I due sono le facce allo specchio di una società che gira intorno al dio denaro, premiando la cinica ferocia del vincitore senza mostrare pietà alcuna per il perdente. Accanto a loro le rispettive mogli: la labile Valeria Bruni Tedeschi, signora alto borghese ancora memore dei suoi trascorsi di attrice; e la com-

prensiva, dolce psicologa Valeria Golino, alle prese con una tardiva gravidanza. E poi ci sono i figli, adolescenti confusi e vulnerabili vuoi perché troppo viziosi, vuoi perché troppo soli, vuoi perché inadeguati, vuoi perché costretti a confrontarsi con i falsi valori degli adulti.

Coadiuvato da un ottimo quartetto di interpreti al centro di un cast ben assortito, Virzi non rinuncia alla chiave di grottesco a lui congeniale, ma qui il graffio dell'ironia è per lo più indiretto, come filtrato da un disincanto (ben sottolineato dalla livida fotografia di Jérôme Alméras) che solo l'innocenza dei giovanissimi o certe femminili sensibilità riescono a tratti ad accendere alla speranza.

La Stampa - 09/01/14
Alessandra Levantesi Kezich

Sorprende piacevolmente Paolo Virzi regalandoci forse il suo film più convincente, non più commedia sociologica ma thriller con sfumature noir venato di humour grottesco, di tono decisamente drammatico. Una riflessione amara su un'Italia dell'apparire, dove è il dio denaro, anche se guadagnato scommettendo cinicamente sul tracollo del proprio Paese, a decretare il successo di un personaggio, condizionando pesantemente relazioni ed equilibri sociali.

Ancora una storia corale che parte da un epicentro narrativo: un povero ciclista investito una notte su una strada di montagna da un Suv troppo veloce che scappa via senza prestargli soccorso. Tre diversi personaggi che con l'evento hanno qualcosa a che fare, forniscono alla polizia tre diverse versioni dei fatti, aggiungendo di volta in volta nuovi tas-

selli al misterioso puzzle, fino alla completa verità. Ma chi sono i veri responsabili?

Ispirandosi all'omonimo romanzo di Stephen Amidon ambientato in Connecticut, il regista livornese assieme al fedele Francesco Bruni e a Francesco Piccolo, ha rielaborato abilmente il testo meritandosi il plauso dello scrittore, rispettandone lo spirito ma trasferendo la vicenda in una non precisata località brianzola dell'opulento Nord-Ovest. Protagoniste due famiglie, da una parte un mediocre e arrogante immobiliare (Fabrizio Bentivoglio) che investe tutto sulle 'amicizie che contano' per incrementare il modesto bilancio della sua impresa. E accanto a lui la seconda moglie (Valeria Golino) una brava psicologa che cerca di conquistarsi l'affetto della figliastra (la talentuosa esordiente Matilde Gioli). Dall'altra, uno squalo dell'alta finanza (Fabrizio Gifuni) con una moglie ex attrice svagata ed annoiata (Valeria Bruni Tedeschi) che si concede ad un professore di teatro (Luigi Lo Cascio), memore della non sopita passione per il palcoscenico. Ed un figlio (Guglielmo Pinelli) balordo e vizioso per eccesso di denaro.

Nell'intricata trama piena di sorprese e di colpi di scena ci sono drammatici risvolti e c'è chi rischia il crack finanziario. Ma alla fine tutto come prima, i potenti si rimettono in sella e si ripongono gli scheletri nell'armadio. E sono i giovani a scontare le colpe degli adulti ma anche a consegnarci nel finale una luce di speranza. Bene Virzi con il suo film, impeccabile per costruzione narrativa, recitazione (tutti eccellenti compresi i giovani, ma spiccano Gifuni e Bentivoglio), splendida fotografia, ot-

timo commento musicale. È lui il primo, quest'anno, a farci ben sperare nelle sorti del buon cinema italiano.

Il Giornale di Sicilia - 11/01/14

Eliana Locastro Napoli

La svolta drammatica, seppur parziale, di "Il capitale umano", è indicativa. Virzì cambia coraggiosamente passo e luoghi, atterra in Brianza osservandola come un marziano, come un luogo ostile e gelido. La trasferta al Nord serve anche ad accentuare questo senso di spaesamento, da estraneo nel proprio Paese (forse un film del genere Virzì non avrebbe mai potuto girarlo, non diciamo a Livorno, ma nemmeno a Prato). "Il capitale umano" è una commedia che stinge sempre più, in maniera angosciante, verso il dramma.

Insieme agli sceneggiatori Francesco Bruni e Francesco Piccolo, il regista ha preso lo spunto di un romanzo di Stephen Amidon, trasponendolo dal Connecticut alla Lombardia. Un incidente d'auto con una vittima, un omicidio colposo di cui non si sa il responsabile. La sera di una cerimonia scolastica, due nuclei familiari di alta e piccola borghesia. intorno a questo nucleo le stesse vicende vengono raccontate da tre punti di vista. Dino Ossola è un agente immobiliare sposato a Roberta (Golino), che cerca di fare il grande salto investendo nel fondo del potente Bernaschi (Gifuni). La moglie di Bernaschi, Carla (Bruni Tedeschi) riscopre i sogni di attrice di gioventù grazie a un insegnante di teatro (Lo Cascio). Tramite tra le due famiglie sono i figli, Serena e Massimiliano, che frequentano lo stesso prestigioso istituto privato. In tanto abuso del termine 'commedie all'italiana', Paolo Virzì è forse l'unico vero erede della nostra commedia degli anni del boom. Quella che si dedicava a temi pubblici (a differenza della commedia sentimentale), che subordinava la supremazia dell'attore alla verosimiglianza e a sceneggiature solide (a differenza del cinema comico puro), che mescolava umorismo e dramma, osando perfino dei finali tragici. Eppure (e in questo è diverso dai suoi padri Risi o Monicelli) è sempre stato un regista che ama i suoi

personaggi, e non per partito preso o per ruffianeria. Il suo era un populismo nel senso originario, quasi ottocentesco; e però c'è l'impressione che man mano questo suo amore per i suoi personaggi e concittadini diventasse sempre più un dover-essere. Qui infine, Virzì non ha più tanta voglia di ridere, e per la prima volta mostra un consapevole disamore per i suoi personaggi. Lo squallido arrampicatore Bentivoglio, il gelido speculatore Gifuni, la nevrotica Bruni Tedeschi, il loro figlio meschino, l'intellettuale Lo Cascio. Anche il suo stile diventa congruo a questa distanza, con la fotografia poco satura, le scenografie senza colori riprese in campi lunghi, i movimenti di steadycam a precedere o seguire i personaggi. Ma non si pensi a quella antipatia per i personaggi tipica di molto cinema d'autore e 'da festival'. Virzì si impone una distanza, ma non disprezza i suoi orrendi italiani, non si mette al di sopra. Cantore affettuoso della piccola borghesia, di residui di proletariato e di buffi arricchiti, davanti all'alta borghesia il regista non ha lo stesso calore. Il suo affetto va dunque al personaggio un po' defilato di Valeria Golino, psicologa della AsI, e (come spesso gli capita) a una coppia di giovani: lo sbandato proletario Luca (Giovanni Anzaldo) e l'inquieta e sensibile Serena (la rivelazione Matilde Gioli). Solo le donne e i ragazzi hanno diritto ai primi piani, in un film che fa della distanza la sua cifra.

Virzì tira fuori il meglio dai suoi attori, tutti bravissimi, sospesi tra autocontrollo e parodia del personaggio: Bentivoglio che fa il milanese, Golino mite e a bassa voce, Gifuni che mette il suo mimetismo iperrealistico al servizio di un personaggio che ha qualcosa di serpentesco, Bruni Tedeschi che sembra uscita da uno dei suoi film di regista. E vale la pena ricordare che questi ultimi tre oltre dieci anni fa furono protagonisti di un bel film borghese, assai algido e sfortunato: "L'inverno" di Nina Di Majo.

Senza voler 'fare l'autore', fedele a una vocazione di cinema medio che cerca anzitutto la comunicazione con il pubblico, Virzì si mette in gioco più di quanto la costruzione levigata e molto

scritta lasci trasparire. Inevitabilmente, l'impianto corre il rischio di risultare meccanico, con i suoi destini incrociati e le stesse scene ripercorse da più punti di vista. E quando si fa più drammatico, incappa in qualche stecca (un sottofinale al rallentatore, qualche soluzione narrativa troppo facile che non possiamo svelare...). Ma le incertezze del film sono figlie anche dei rischi che Virzì si è preso, della sua sincerità di fondo, del disagio morale che lo ha mosso, e della sua non sopita curiosità per un'Italia che, con buone ragioni stavolta non riesce a stargli simpatica, se non in qualche suo figlio orfano.

Il Sole 24Ore - 12/01/14

Emiliano Morreale

Con "Il capitale umano" Paolo Virzì ha cambiato passo. È andato in Brianza a raccontare com'è cambiata l'Italia, lo ha fatto come se partisse per l'Alaska. Ha messo in valigia i suoi attrezzi da sarto di storie e come un esploratore si è addentrato di soppiatto nella terra dei ricchi. Di quelli che hanno scommesso sulla rovina del nostro paese, e hanno vinto'. Gli speculatori i maghi della finanza, quelli che ti promettono di guadagnare il 40 per cento sui tuoi risparmi e che poi se li mangiano, con la tua vita intera. Che calcolano con un algoritmo quanto costa la tua morte, il 'capitale umano' del titolo: il risarcimento agli eredi per l'assenza. Il film è bellissimo, il migliore di Virzì. Potente, lieve, preciso. Il regista dirige un gruppo di attori eccezionali rendendo ciascuno di loro, se ancora possibile, una sorpresa. La storia avviene alla vigilia di Natale in un piccolo paese della Brianza. C'è una cena di gala, c'è un incidente - il cameriere della cena che torna a casa in bici, investito da un Suv - c'è un colpevole ignoto. Affresco polifonico e corale (riscrittura del romanzo di Stephen Amidon). L'America è qui, in Brianza.

La Repubblica - 09/01/14

Concita De Gregorio